

Stefano D'Arrigo

La vita e l'Orca

agosto 1975

per L'ora

NEI SAGGI

anni pubblicati

Il vento correva per lo Stretto inventando spume, spirali, colombelle, onde sui chiari capelli scarmigliati, screziature negli occhi acquamarina delle donne. Dina e Clarenza, fanciulle d'oro, tra il leone e il gallo, con tocchi di campana all'erta richiamano gli Alaimi (... briga e travaglia / A chi Messina vuol guastare).

Città precaria, coloniale, di colonia dell'esistere. Tornavano i giorni fermi di luglio con fondali stupefatti d'Antonello e castelli incantati sopra l'acqua, notti coi fuochi sui colli di San Rizzo.

All'arena, don Venerando impreca, grida, piange per la morte a tradimento degli eroi a Roncisvalle. Gorgoglia il riso in gola a donna Giovanna tra il fumo dei piatti di pescestocco a' ghiotta.

Da lontri e feluche, con fare greco ammaliano il pescespada a fiore d'acqua, gridano: " Manosso, stringhela, manono, mancato ! "

Lu mari è vecchiu assai. Lu mari è amaru. A lu mari vôi trovarì funnu ?

Nelle notti d'agosto, negli smalti bizantini di Ganzirri, si gonfiano le cozze ai raggi della luna. Alle fontane di Giostra e di Zaera, furiosamente litigano le donne.

Ad Acqualatroni... "Dopo la Grande Guerra le fere rispuntarono in quei paraggi di mare nel '35, sulla scia delle navi che navigando verso l'Abissinia tagliavano per lo stretto".

E poi quella striscia di mare fu un inferno con fere e bestie camicienere e l'Orca che tutto distrusse e tutto divorò.

E di nuovo nella città di mare, nel cortile di sterro e palizzate vorticavano bambini appesi alle corde della giostra. I pescatori di Pace, Paradiso e Contemplazione tiravano nelle sciabie gli ultimi cadaveri in divisa.

La lingua di mare tra Scill'e cariddi, profondo, abissale, canale e oceano, ritorna teatro, di vita e morte, amore, disperazione, speranza, storia e mito. Le reme correvano impassibili, dall'una all'altra sponda, e i bastardelli. "Questi bastardelli - chi ci bazzica lo sa e quelle abitué del passo di mare dovevano saperlo bene - sono spurghi e rifiuti della corrente-madre, sia calante sia montante, correntelle di verso satureto, che dalla rema viva che le figlia, si girano all'indietro zigzagando fresche, fresche nella rema morta; di là ritornano al punto di partenza, quindi ne ripartono, andando e venendo, sempre

sull'orlo, fuoriletto, diramandosi come canaletti navigabili per velieruzzi, barcacce e caicchi, ma dove anche una lancia rispettabile come la palamitara si porta comoda".

Stefano si muoveva incantato per la città, i giorni, le lunghe notti, per le strade, il porto, le battigie. S'inventava i nomi delle vie, piazza del Popolo la chiamava Stellaria, per la poca luce e lo sfavillio di stelle:

Sirio in questa notte
e tu che pensi ai chiari
a vapori d'ottobre
spiumi lieve
come i volatili d'Africa
sulle vigne basse del litorale...

E s'accaniva all'enigma del mare-madre: cerco nelle reliquie dissotterrate del parlare stratificato dei pescatori pelli-squadra la chiave del mistero.

Stefano d'Arrigo è nato ad Ali nel 1919. Passò subito a Messina.

Ragazzo, navigava per le Eolie. Entra nelle celle delle acque saline e calde di San Calogero, s'imbatte nelle necropoli degli uomini antichi, venuti dal mare, nelle olle di cenere, negli orci, nei giaroni in cui rannicchiati come nel grembo sono i morti, la testa a oriente, verso il sole. S'incanta in tutto quanto dal mare si fa schiuma, conchiglia, roccia, terra, e in tutto che si sfalda e ritorna al mare.

A Messina, all'università, fa un giornale murale. Egli scriveva e un suo amico, Felice Canonico, disegnava. Vittorini, chissà per quali vie, da Milano sa di questo giornale e scrive perchè vuole vederlo, vuole leggerlo. Gli mandano quello con un interessante articolo di Stefano: "La crisi della civiltà". E' il 1946. Lauratosi in lettere con una tesi su Hoelderlin ("Doveva forse sembrarmi di scorgere in lui, malgrado lui, qualcosa di quel conflitto fra poesia e follia, fra civiltà e barbarie che fa la Germania e in cui alla fine soccombono civiltà e poesia") nel 1947 parte per Roma. Si occupa d'arte. Suoi amici sono Guttuso, Mazzullo, Canonico, ma anche Zavattini, De Sica, Ungaretti, Ciarletta. Nella soffitta dello scultore di Graniti, Mazzullo, si riuniscono, mettono ogni sera un tanto a testa, e mangiano panini e bevono vino,

Il futuro. Gli precatori del periodo di Sicilia)

Felice Canonico se ne torna a Messina ed è a lui poi che D'Arrigo si rivolge per sapere tutto sulla fera dello Stretto, sul delfino. Canonico va dal direttore dell'Istituto Talassografico di Messina e così può avere trattati scientifici, storie antiche sul delfino, leggende. E fa anche per D'Arrigo un bel disegno del pesce, un disegno scientifico, a inchiostro di china, come quelli che faceva il Dürer dei granchi, dei cetacei.

Nel 1957 D'Arrigo pubblica un libro di versi, "Codice Siciliano", presso l'editore Scheiwiller di Milano. Ma è nel 1960 che D'Arrigo viene conosciuto: Vittori pubblica nella rivista "Menabò 3" due parti, cento pagine, de "I giorni della fera". Scrisse Vittorini sulla rivista: "Quanto qui ora pubblichiamo di lui non è opera compiuta. Fa parte di una work in progress ch'io non sono riuscito ad appurare in che anno, e come, e perchè, sia stata iniziata, e come sia andata avanti finora ma che ritengo possa restare soggetta a mutamenti e sviluppi anche per un decennio. D'impegno complesso, estremamente ingenuo ed estremamente letterario ad un tempo, è di quel genere di lavori cui una volta fino a metà circa dello scorso secolo, accadeva di veder dedicare tutta un'esistenza."

La rivista di Vittori era uscita nell'agosto del '60 e nel settembre conobbi D'Arrigo a Messina, alla libreria di Giulio D'Anna, sul viale San Martino. Ci trovammo, non ricordo come, a parlare, a chiacchierare. Io avevo appena finito di leggere le sue pagine sul "Menabò" e ne avevo ricevuto una grande impressione%. D'Arrigo, più che rispondere, mi fece domande, domande a non finire, su quello che lui aveva pubblicato e io avevo letto, voleva su tutto il mio giudizio di Bettore messinese: sul linguaggio, il ritmo, sui personaggi....

Lo incontrai l'anno dopo, sempre a Messina, casualmente per la strada. Mi disse che era venuto giù per verificare, a Spartà, ad Acqualatroni, alcuni modi di dire dei pescatori, parole, frasi. Era pieno di fervore, di vita. Si capiva che il lavoro lo teneva in una forma di frenesia, di entusiasmo creativo. E lo rividi poi ancora a Roma nel 1964. Andai a trovarlo a casa, a Monte Sacro. Era già cominciato il suo completo isolamento. Lavorava dalla mattina alla sera. Il libro era là nel suo studio, in bozze. Bozze sulla scrivania, sulle sedie, attaccate al muro e con lunghe strisce di carta scritte a mano incollate al

marginale inferiore del foglio e che arrivavano fino al pavimento. Era diverso da ^{quello che} ^{conoscevo} quando l'avevo visto a Messina. Era tutto calato dentro il suo libro, nel lavoro duro, massacrante, totale che richiedeva il libro. Mi disse che soffriva di cattiva circolazione alle gambe per la vita sedentaria che faceva, lui che ^{già} aveva giocato da attaccante nella squadra di calcio del Messina.

Sono passati anni. Di tanto in tanto ho ^{in leggere} letto di lui sui giornali, brevi note che annunciavano l'imminente pubblicazione del libro presso l'editore Mondadori. Da più di dieci anni il libro è in bozze. ^{in mano} (E ancora quest'anno se ne annuncia imminente la pubblicazione.)

^{Nel '77} ^{e B'Amico} Giorni fa sono ancora andato a trovarlo a Roma. Mi apre la porta e ~~XXXX~~ rimane sorpreso, impacciato per la visita improvvisa. Non vede nessuno ormai da anni. Dopo un pò incomincia a sciogliersi, a parlare, in un flusso straripante di racconto, dove c'è dentro tutto, memoria, progetto, speranza, ma soprattutto sentimento e risentimento. Mi parla della moglie Jutta (è assente perchè al lavoro), che per tanti anni ha accettato questo calvario accanto a lui, senza mai lamentarsene, stancarsi, sfiduciarsi, sempre spronandolo, con speranza intatta e chiara. Parla degli amici che se ne sono andati, quelli morti (Niccolò Gallo, Arnoldo Mondadori, Vittorini) e quelli allontanatisi, scomparsi in una città grande, caotica e lontanissima che si chiama Roma. E parla di Messina, della sua Messina, della Sicilia.

- Perchè un giorno non ce ne torniamo tutti laggiù? - dice - E cacciamo via tutti i politici, gli affaristi, i mafiosi. - E poi, dopo una pausa: - Ma no, non è possibile - dice - E' un'utopia-

Ma del libro non parla e io non oso fargli domande. E il libro è lì, in bozze sparse, sul tavolo, e anche sul divano, dove siamo seduti. E c'è anche la prima pagina, la controcopertina col titolo. "Hercynus Orca" si chiama ora, e non più "I giorni della fera". E poi parla di Dante. - E' grande in tutte le dimensioni - dice - E' iperbolico. La Divina Commedia è il mio libro de chevet. Mi è servito molto, soprattutto per la lingua. Quello che mi scandalizza sempre è il Manzoni, col suo "bagno in Arno" -

Al momento che devo partire; non vuole lasciarmi andar via, vuole ancora parlare e parlare, in quel suo flusso di ricordi, di sentimenti e risentimenti.

Certo, D'Arrigo, è eccentrico, un fenomeno di impegno totale alla letteratura, alla poesia, che non si riscontra più nel mondo d'oggi. Non si sa ancora che ripercussioni avrà il suo libro nei lettori, nei critici. Il rischio più grosso in cui potrà incorrere è quello di essere chiuso, cristallizzato nel fenomeno, nel personaggio. E lui questo / lo sa e lo teme.

Ma ^{leape temuto finora,} teme, soprattutto, portare a termine il libro, distaccarsene, non lavorarci più, consegnare col "Va bene, si stampi" quelle mille e duecento pagine di bozze all'editore. Perché, quando opere come "Hercynus Oraa" possono dirsi concluse? Quando si può dire conclusa la vita, anche se minacciata dall'Oraa atomica, dall'Orca tecnologica?....

Vincenzo Consolo

" A Zulte, che metterebbe di figurare
in copertina col mio titolo e che
verrà nel frontespizio del libro.